

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

753

DELLO STESSO AUTORE:

Ewald Tragy

I quaderni di Malte Laurids Brigge

*Lettere a un giovane poeta - Lettere a una giovane
signora - Su Dio*

Rainer Maria Rilke

DEL PAESAGGIO

E ALTRI SCRITTI

A cura di Giorgio Zampa

Con una Nota di Marco Rispoli



ADELPHI EDIZIONI

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3489-6

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

La lezione di ginnastica	11
Samskola	19
Del paesaggio	29
Worpswede	37
Furnes	61
Dal libro dei sogni	73
Un incontro	83
Nota alla traduzione del <i>Centaure</i>	89
Esperienza (I)	91
Esperienza (II)	95
Sul giovane poeta	99
Sul poeta	109
Appunto	113
Ricordo	115
Abbiamo una visione	119
Qualche cosa sulle bambole	121
Rumore primigenio	133
Gatti	141
<i>Le Coeur innombrable</i>	147

SU DIO	153
I	155
II La lettera del giovane lavoratore	163
APPENDICE	179
Lettere a un giovane pittore	181
<i>Note ai testi</i>	199
<i>La poesia delle cose in prosa</i> di Marco Rispoli	203

DEL PAESAGGIO
E ALTRI SCRITTI

LA LEZIONE DI GINNASTICA

Scuola militare di Sankt Severin. Aula di ginnastica. Le squadre sono ordinate su due file, nei camiciotti di chiara tela greggia, sotto le grandi lumiere a gas. Il professore di ginnastica, un giovane ufficiale dal volto duro e abbronzato, dallo sguardo ironico, ha ordinato ginnastica per sciogliere i muscoli, ed ora assegna ad ogni squadra il proprio compito.

«Prima squadra, sbarra fissa, seconda squadra alle parallele, terza squadra, cavallo di legno, quarta squadra, arrampicarsi! Via! ».

Subito, sulle scarpe leggere, isolate con la colofonia, gli allievi corrono ai loro posti. Alcuni rimangono esitanti al centro dell'aula, come scontenti. È la quarta squadra, quella dei cattivi ginnasti che non provano piacere alcuno nel compiere esercizi agli attrezzi, e dopo venti flessioni sono già stanchi, un poco confusi e ansimanti.

Uno soltanto, che in circostanze simili era di solito l'ultimo tra tutti, Karl Gruber, si trova già accanto alle pertiche, poste in un angolo poco illuminato della sala, proprio accanto agli spogliatoi in cui sono appese le giubbe tolte poco prima. Afferrata la prima pertica, la trae a sé con eccessiva energia, così da farla liberamente oscillare sul luogo riservato per gli esercizi. Senza allentare la presa, Gruber balza in avanti e ri-

mane sospeso alla pertica, ad una discreta altezza, le gambe involontariamente incrociate nella posizione che mai gli è riuscito di capire. Così arrampicato, rimane in attesa della squadra, osservando con un piacere particolare, a quanto sembra, la collera e lo stupore del piccolo sottufficiale polacco, che gli impone di scendere. Ma Gruber, oggi, è persino disobbediente, e Jastersky, il biondo sottufficiale, grida infine:

«Gruber, o lei scende o si arrampica fino in cima, in caso contrario informo il signor tenente».

Allora Gruber comincia ad arrampicarsi, dapprima violentemente, con precipitazione, sollevando poco le gambe e alzando lo sguardo per considerare con una certa apprensione il tratto sterminato di pertica che ancora gli rimane. Poi i movimenti si fanno più lenti; e, quasi ad ogni bracciata godesse come di una cosa nuova e piacevole, si tira più in alto di quanto abitualmente non usi. Senza badare all'agitazione del sottufficiale già irritato, continua ad arrampicarsi, lo sguardo sempre rivolto in alto, quasi avesse scoperto un'uscita sul soffitto dell'aula, e avesse intenzione di raggiungerla.

Gli sguardi dell'intera sala sono puntati su Gruber. Anche l'attenzione delle altre squadre comincia a portarsi su di lui, che abitualmente riusciva a salire appena lungo un terzo della pertica, ansimando, con il viso congestionato e gli occhi straniti.

«Bravo, Gruber!» grida qualcuno della prima squadra.

Allora molti occhi si alzano e per qualche mo-

mento, nella sala, non si ode più nulla; ma nell'istante in cui tutti gli sguardi sono sospesi sulla figura di Gruber, quello, proprio sotto il soffitto, fa un gesto come per scuoterli via da sé; e poiché, evidentemente, ciò non gli riesce, appicca tutti gli sguardi al nudo gancio di ferro, e si lascia scivolare lungo la pertica levigata con tanta rapidità che tutti guardano ancora in alto quando egli già da tempo è a terra, accaldato, incerto sulle gambe, in atto di considerare con occhi stranamente spenti le palme brucianti. Allora uno dei compagni che gli sta più vicino gli chiede che fantasia l'abbia colto.

«Vuoi passare nella prima squadra, no?».

Gruber ride e sembra voglia rispondere qualche cosa, ma poi riflette e abbassa in fretta lo sguardo. Quindi, mentre il chiasso riprende, si ritira adagio nello spogliatoio, si siede e, dopo essersi guardato timorosamente intorno e avere tratto il respiro due volte, in fretta, torna a ridere, è sul punto di dire qualche cosa... ma già più nessuno gli bada. Solo Jerome, suo compagno nella quarta squadra, lo vede mentre ancora si considera le mani, chino su di esse come uno che voglia decifrare una lettera sotto poca luce. Dopo un istante gli si avvicina, e chiede:

«Ti sei fatto male?».

Gruber trasalisce.

«Come?» fa con la sua solita voce, impastata di saliva.

«Mostra!».

Jerome afferra una mano di Gruber e la inclina verso la luce. L'estremità del pollice è leggermente escoriata.

«Ho quello che ci vuole, sai» dice Jerome, che riceve sempre da casa del taffetà inglese. «Vieni subito da me, dopo».

Ma Gruber sembra non averlo udito: guarda nella sala, dritto dinanzi a sé, quasi scorgesse qualche cosa di impreciso, ma forse non nella sala, forse fuori, dietro le finestre, per quanto sia già buio, sia una sera avanzata di autunno.

In questo istante, il sottufficiale grida col suo tono arrogante:

«Gruber!».

Gruber rimane immoto, solo i piedi, che tiene allungati dinanzi a sé, scivolano, rigidi e goffi, un poco in avanti sul liscio pavimento.

«Gruber!» urla il sottufficiale; e la sua voce trabocca. Lascia trascorrere qualche istante, poi dice rapido e rauco:

«Si presenterà finita l'ora. Le farò vedere io...».
La lezione continua.

«Gruber» dice Jerome; e si china sul compagno, che si è ritirato ancora di più nello spogliatoio: «Hai lasciato passare il tuo turno alla fune; muoviti, prova, altrimenti chissà che storie ti farà Jastersky, sai...».

Gruber annuisce. Ma invece di alzarsi, chiude improvvisamente gli occhi e scivola traverso le parole di Jerome come trascinato da un'onda, lentamente e silenziosamente scivola sempre più in basso, più in basso, e Jerome si accorge di quello che accade solo quando ode il capo di Gruber picchiare contro il legno della panca, e quindi cadere in avanti...

«Gruber!» grida con voce rauca.

Jerome, smarrito, le mani lungo i fianchi, gri-

da: « Gruber! Gruber! » senza pensare a sollevarlo.

Dapprima nessuno si accorge di nulla.

Poi riceve una spinta, qualcuno gli dice: « Pecorone! », un altro lo fa scansare; e rimane immoto a guardare gli altri che sollevano il compagno inanimato. Lo portano via da lui, da qualche parte, certo nella stanza accanto. Il tenente accorre. Con voce alta e dura grida ordini concisi. Le sue parole valgono a far cessare il brusio dei ragazzi. Silenzio. Si vede solo qua e là qualche movimento; un attrezzo che oscilla, un salto leggero, il ridere tardo di uno che ancora non sa nulla. Poi, un incalzare di domande:

« Che cosa? Che cosa? Chi? Gruber? Dove? » in rapido crescendo. Uno dice a voce alta:

« Svenuto ».

Il caposquadra Jastersky corre, con il volto in fiamme, dietro il tenente, e grida con la sua voce maligna, tremante di rabbia:

« Un commediante, signor tenente, un commediante ».

Il tenente non lo guarda nemmeno. L'occhio fisso dinanzi a sé, si mordicchia i baffi, cosa che fa apparire il suo duro mento ancora più energico e quadrato, e dà di tanto in tanto qualche breve ordine. I quattro allievi che trasportano Gruber spariscono nella stanza vicina per rientrare subito dopo. Un inserviente traversa di corsa la sala. I quattro, divenuti centro dell'attenzione generale, sono assaliti da domande:

« Come sta? Che cosa gli è accaduto? È ritornato in sé? ».

Nessuno sa nulla di preciso. Ed ecco il tenente che ordina di riprendere la ginnastica, e passa il comando al sergente maggiore Goldstein. E gli esercizi vengono ripresi, alle parallele, alla sbarra fissa, e i piccoli paffuti della terza squadra, con le gambe divaricate, superano a stento l'alto cavallo di legno. Tuttavia i movimenti non sono più quelli di prima; come se da ogni parte si tendesse l'orecchio verso qualche cosa. Le flessioni alla sbarra fissa cessano improvvisamente, mentre alle parallele vengono eseguiti solo piccoli, facili esercizi. Le voci sono più distinte, e il loro brusio si è fatto più lieve, come se tutte ripetessero sempre una sola parola: « esse, esse, esse... ».

Krix, il piccolo scaltro, origlia all'uscio della camera. Il sottufficiale della seconda squadra lo scaccia levando il braccio come per colpirlo sul didietro. Krix si ritira con un salto da gatto, gli occhi scintillanti di malizia. Ne sa già abbastanza. Colto il momento in cui nessuno lo osserva, dopo un poco confida a Pawlowitch:

« È arrivato il maggiore medico ».

Chi non conosce Pawlowitch? Quasi avesse ricevuto un ordine, impudentemente traversa tutta la sala, annunciando di squadra in squadra a voce quasi alta:

« C'è il maggiore medico ».

E sembra che anche i sottufficiali prendano interesse alla notizia. Sempre più frequenti si fanno gli sguardi rivolti verso la porta, sempre più lenti gli esercizi; un piccolino dagli occhi neri è rimasto rannicchiato sopra il cavallo di legno, e, la bocca aperta, guarda verso la camera. È co-

me se nell'aria fosse qualche cosa di paralizzante. I più forti della prima squadra sono ancora in movimento; resistono, fanno roteare le gambe; Pombert, il robusto tirolese, piega il braccio e ne considera i muscoli, che traverso la tela appaiono larghi e tesi. Il piccolo, agile Baum compie ancora al trapezio alcuni giri sulle braccia, e d'un tratto questo moto violento è l'unico nella sala, un grande cerchio scintillante che ha qualche cosa di innaturale in mezzo all'accalmia generale. Di colpo il piccolo allievo si arresta, salta a terra piegando le ginocchia e mostrando in viso un disprezzo che sembra investire tutti. Ma anche i suoi occhietti ottusi rimangono infine sospesi alla porta della stanza.

Ora si ode il canto delle fiammelle del gas e il rumore dell'orologio. Quindi vibra la campana che segna la fine della lezione. Il suo tono è oggi strano, diverso; cessa improvvisamente, come interrompendosi a mezzo di una parola. Ma il sergente maggiore Goldstein conosce il suo dovere. Grida:

«Adunata!».

Nessuno lo ode. Nessuno più ricorda il senso che questa parola possedeva – prima. Quando, prima?

«Adunata!» gracchia il sergente maggiore incolerito, ed ecco i sottufficiali che già ripetono:

«Adunata!».

Qualcuno degli allievi dice come parlando a sé stesso, come nel sonno:

«Adunata, adunata!».

Ma in fondo tutti sanno che debbono ancora aspettare qualche cosa. Infatti, la porta della ca-

mera si apre: per qualche istante non accade nulla, poi ne esce il tenente Wehl. Ha gli occhi grandi e adirati, il passo fermo. Cammina come a una sfilata, e con voce rauca profferisce:

«Adunata!».

Con incredibile prestezza, ognuno trova il suo posto nella propria squadra. Nessuno si muove, quasi fosse presente il maresciallo in persona. Quindi l'ordine:

«Attenti!».

Pausa. Quindi con voce secca e dura:

«Il vostro camerata Gruber è morto pochi momenti fa. Un colpo apoplettico. Riga!».

E dopo un poco, la voce del cadetto di servizio, debolmente:

«Fianco sinistr: sinistr! Compagnia, avanti, marsch!».

Senza marcare il passo, lentamente, le squadre si dirigono verso la porta. Jerome è in coda. Nessuno si volta. Ecco l'aria del corridoio, fredda e intanfità. Uno dice che puzza di acido fenico. Pombert fa ad alta voce dello spirito grossolano su questo puzzo. Nessuno ride. Jerome si sente afferrare d'improvviso per un braccio, come se qualcuno gli fosse balzato addosso. È Krix. Ha gli occhi accesi e i denti che brillano, quasi volesse mordere.

«L'ho visto» sussurra con il fiato grosso; e stringe il braccio di Jerome, scosso da un riso che tiene dentro di sé. Può appena soggiungere: «È tutto nudo, scarnito, lungo lungo. E ha un sugello sulla pianta dei piedi...». Poi ride di un riso acuto come se qualcuno lo solleticasse, ride e morde la manica di Jerome.